

Anselmo la fede è il *presupposto gnoseologico* dell'indagine razionale, in base alla convinzione che si debba vedere nell'illuminazione un dato di ordine soprannaturale, una Grazia.

Se il filosofare è radicalmente condizionato da un intervento soprannaturale di Dio, « che eleva l'uomo al livello della soprannatura » (p. 203), non ha più senso — egli conclude — parlare di una autonomia della ragione.

Ho già fatto notare che anche in questo caso si può ancora mettere in salvo l'autonomia operativa della ragione, senza la quale la ragione non sarebbe più... ragione.

Ora però debbo aggiungere che gli illuminazionisti medioevali non possono essere caduti in un abbaglio tanto grave da vedere un dato di ordine soprannaturale nel fatto che Dio metta l'intelletto umano in grado di giungere alla conoscenza delle cause ultime.

Per avvedersene basta riflettere che siccome l'uomo è una creatura razionale solo in quanto ha la capacità di innalzarsi ad un'aliquale conoscenza di Dio, allora bisognerebbe dire che S. Agostino e S. Anselmo insegnano che l'uomo è uomo « simpliciter » per grazia e non per natura.

Per non allungare oltre limiti decenti la mia recensione tengo nella penna altre osservazioni di dettaglio sulla materia degli altri capitoli; del cap. IV, in cui si espongono le prove del *Monologion*, del cap. V, dove si parla degli attributi di Dio, del cap. IX, consacrato alla polemica di Gaunilone, del cap. X, che tratta delle dottrine morali di S. Anselmo, dei capp. XI-XII, che prendono in esame il problema del male, della libertà e della predestinazione.

Se a questi capitoli si aggiungono quelli da noi già ricordati sulla teologia Trinitaria e Cristologica di S. Anselmo, si conclude che l'A. non ha lasciato in ombra nessuno dei temi più significativi toccati dalla vasta speculazione anselmiana.

Anche questi capitoli sono notevoli per l'impegno e la simpatia con cui l'A. cerca di illustrare le dottrine anselmiane. Le pagine più penetranti e impegnative tuttavia rimangono quelle consacrate ai problemi sui quali ci siamo soffermati.

Lo stile copioso, la prevalenza dell'analisi, i numerosi refusi tipografici, e, soprattutto, i capitoli teologici, difficilmente apprezzabili da chi non è mosso da interessi particolari, appesantiscono il saggio e, forse, distoglierebbero molti dal leggerlo con l'attenzione che merita.

EFREM BETTONI

ANTONIO DI NOTO o.f.m., *La théologie naturelle de Pierre de Trabibus*, Pubblicazioni dell'Istituto Universitario di Magistero di Catania (Serie filosofica. Saggi e Monografie), Padova, Cedam, 1963. Un volume di pp. 190.

Pietro de Trabibus, maestro del sec. XIII, cui si attribuisce un Commento sulle Sentenze di Pier Lombardo, è un autore pressochè sconosciuto.

Il primo ad occuparsi di lui fu l'Ehrle. Dopo di lui se ne occuparono lo Jansen, il P. Longpré, il P. Delorme e il P. Tetaert.

Ulteriori precisazioni sulla sua opera e sulle sue dottrine si possono ricavare dagli studi del P. Gal, del P. Simoncioli e del P. Heynck (pp. 14-15).

All'esiguo elenco degli studi dedicati finora alla figura e al pensiero di Pietro de Trabibus si aggiunge ora la notevole monografia del P. Di Noto.

Lo scopo principale del lavoro è quello di mettere fra le mani degli studiosi in edizione moderna un gruppo di questioni relative alla teologia naturale dell'autore studiato.

L'edizione del P. Di Noto si basa sul cod. 154 della Biblioteca Comunale di Assisi, unico codice che a nostra conoscenza conserva l'intero Commento di detto maestro sul primo libro delle Sentenze lombardiane.

Dalle 298 « quaestiones » distribuite nel Prologo e nelle 48 distinzioni tradizionali, delle quali molto opportunamente viene riportata la « tabula » (pp. 47-61), il Di Noto ha scelto

e trascritto quelle che, a suo giudizio, offrono al lettore i testi fondamentali e più significativi per conoscere quello che pensava il de Trabibus sulla conoscibilità di Dio da parte dell'uomo, sulla legittimità e validità dei nomi che noi Gli attribuiamo, sulla natura e gli attributi divini, e, infine, sulla parte che spetta all'intelletto e alla volontà di Dio nel creare le cose.

Sui criteri che l'hanno guidato nella scelta di queste pagine il Di Noto non fa parola: evidentemente non ha la pretesa di rivendicare alla sua antologia doti di completezza o di perfezione. Se il lettore scorrendo la « tabula » delle questioni riportata all'inizio concludesse che era preferibile una scelta più ampia o più felice, o si rammaricasse che siano stati trascurati testi che gli sembrano più interessanti o più significativi, egli non avrebbe nulla da ridire: i punti di vista e gli interessi speculativi, si sa, variano a seconda degli individui.

È questo il motivo per cui mi dispenso dal muovere osservazioni relative alle questioni su cui è caduta la scelta del Di Noto.

A parere dello scrivente egli ha fatto bene a riservare quattro quinti del suo volume alla pubblicazione dei testi: per far conoscere un maestro assai poco noto il primo passo è sempre quello di mettere sott'occhio degli studiosi una buona edizione di tutti o di ampie parti dei suoi scritti.

I testi editi dal Di Noto oltre ad offrire ai medioevalisti una larga messe di documenti preziosi per avviare uno studio critico intorno al pensiero filosofico di Pietro de Trabibus, porteranno anche un buon contributo alla risoluzione del problema storico relativo ai rapporti fra questo maestro e l'Olivi.

Come ci informa l'A. nella prima parte della sua Introduzione, parecchi medioevalisti hanno visto in Pietro de Trabibus un discepolo di Pier di Giovanni Olivi.

La sostanziale consonanza che si nota fra le posizioni speculative dei due Maestri, opportunamente richiamata anche dal Di Noto (pp. 9-12), non permette di aver dubbi in proposito.

Tale parentela speculativa però a qualche studioso, a cominciare dall'Ehrle, parve così stretta da farlo concludere che Pietro di Giov. Olivi e Pietro de Trabibus sono la stessa persona.

Il P. Longpré, per esempio, — ci fa sapere l'A. (p. 9) — che in un primo momento aveva condiviso l'opinione comune, ora si dichiara convinto « que Pierre de Trabibus n'était autre que P. J. Olivi, et que le ms. 154 d'Assise représentait l'une des premières Lectures des Sentences d'Olivi ».

Il P. Di Noto per conto suo si attiene alla tesi comune: Pietro de Trabibus è un pensatore molto vicino alle tesi speculative dell'Olivi, ma distinto da lui; è un altro personaggio quindi da aggiungere all'elenco dei maestri francescani che fiorirono e scrissero verso la fine del sec. XIII (p. 13).

A mio modesto parere la questione merita di essere approfondita, e nella quasi assoluta carenza di elementi esterni in cui ci troviamo fino ad oggi, la soluzione va ricercata attraverso un accurato confronto, filologico e stilistico oltre che filosofico, fra gli scritti autentici dell'Olivi e le opere attribuite dai codici al misterioso Pietro de Trabibus, i tre libri del Comento sulle Sentenze e i due *Quodlibet* del codice della Biblioteca Nazionale di Firenze (p. 17). Questo confronto è ancora da fare.

Una lettura attenta, anche se rapida, delle « quaestiones » edita dal P. Di Noto induce chi è in dimestichezza con le oliviane *Quaestiones super II Sententiarum* dell'edizione di Quaracchi a dare torto all'Ehrle e al Longpré: le differenze fra i due scritti sono troppo rilevanti per farli risalire ad uno stesso autore. Qui non c'è traccia dell'esuberanza speculativa, della foga polemica, della inventività con cui lo scrittore conia vocaboli nuovi, che caratterizzano le immense « quaestiones » edita dallo Jansen: qui ci vengono incontro questioni contenute nei limiti tradizionali, intessute di argomentazioni sobrie, dal dettato limpido, chiaro e pacato. Da queste pagine emerge la figura di un maestro rispettoso

delle autorità tradizionali, preoccupato di conciliare Agostino con Aristotele, che propone le proprie vedute con fermezza, convinto della solidità degli argomenti sottoposti al lettore, ma alieno da ogni asprezza polemica.

Detto questo però la questione non è risolta. Nella « Responsio » inviata ai Maestri che avevano censurato le sue dottrine, l'Olivi faceva notare che egli nelle sue lezioni scolastiche si era sempre attenuto alle opinioni comuni; e si era limitato ad esporre e difendere ampiamente le sue opinioni personali, oggetto della loro censura, solo in scritti privati, divulgati contro la sua volontà¹.

Tenuto conto di questi dati c'era da aspettarsi che un giorno o l'altro dai fondi di manoscritti delle Biblioteche venisse alla luce un Commento oliviano sulle Sentenze molto diverso nel tono e nello stile da quello noto come *Summa quaestionum super sententias*, Commento che fece tanto rumore fra i contemporanei dell'Olivi e a cui è rivolta di preferenza l'attenzione degli studiosi.

Oggi sappiamo che di fatto l'Olivi è anche autore di un Commento sulle Sentenze, molto più breve e molto più ligio ai canoni tradizionali di quello che conoscevamo.

È il Commento a cui appartengono il gruppo di « quaestiones » rintracciate dal P. Doucet, conservate nei codici 637, 1540, 2094 della Biblioteca dell'Università di Padova.

Si tratta, com'è noto, di 113 questioni, estratte in massima parte dal commento al IV libro delle Sentenze, relative a problemi di teologia morale, e tutt'ora inedite.

Ebbene, il confronto, cui accennavo, e che forse ci permetterà di raccogliere elementi decisivi per risolvere il problema: — Pietro de Trabibus è un discepolo dell'Olivi o è l'Olivi prima maniera? — deve essere condotto soprattutto sul Commento scoperto dal Doucet, Commento che quasi sicuramente rispecchia le lezioni impartite dall'Olivi nello Studio francescano di Parigi agli inizi della sua carriera scolastica.

Mi risulta che un altro giovane studioso, il P. Hildebot Huning o.f.m., dell'Università di Lovanio, ha in preparazione uno studio molto più ampio di quello del P. Di Noto sulla teologia naturale di Pietro de Trabibus.

Mi auguro che il P. Huning sia in grado di offrirci nuovi contributi anche per risolvere il problema storico, su cui ci siamo soffermati, problema che per ovvie ragioni mi pare pregiudiziale per una esatta interpretazione del pensiero di Pietro de Trabibus.

EFREM BETTONI

¹ Cfr. E. BETTONI, *Le dottrine filosofiche di Pier di Giovanni Olivi*, Milano 1960, pp. 37-39.

BATTISTA MONDIN, *The Principle of Analogy in Protestant and Catholic Theology (Il principio dell'analogia nella teologia protestante e cattolica)*, L'Aja, Nijhoff ed., 1963. Un volume di pp. XII-190.

Negli ultimi anni si è venuto creando — felicemente — un clima di reciproco interessamento e di maggiore vicendevole comprensione fra teologi cattolici e protestanti; un clima di « dialogo », come si ama dire oggi. Il « movimento ecumenico » sta riscuotendo sempre più viva attenzione e fervida adesione sia da parte protestante che da parte cattolica. L'uso del termine « dialogo » è alquanto significativo. Un tempo si parlava piuttosto di « controversia ». La realtà è press'a poco la stessa, ma il modo, l'atteggiamento è assai mutato. Si tratta tuttavia sempre di un confronto fra due opposti sistemi teologici, fra due diverse concezioni del Cristianesimo. Ebbene, in ogni « dialogo » di questo tipo, in ogni discussione, occorre assolutamente che esista fra le due parti un punto di partenza comune. Ogni divergenza presuppone una convergenza. È impossibile non trovarsi d'accordo su qualche cosa senza es-